

L'offensiva della «piovra»

Affari, delitti, trame Ecco la «Mafia Spa»

È dedicata al giudice Antonino Sietta, assassinato una settimana fa a Canicattì, la sentenza che conclude il primo grado del maxiprocesso a Cosa nostra. Fu dedicata al giudice istruttore Rocco Chinnici, assassinato nell'83, la sentenza di rinvio a giudizio. Si conclude definitivamente il processo che ha visto alla sbarra 476 imputati accusati di appartenere a Cosa nostra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Ce l'hanno fatta. La sentenza è stata depositata entro i termini, vanificando così la possibilità che molti capimafia, approfittando della scadenza dei termini, potessero lasciare il carcere. Ieri mattina, alle 10, in un'aula-bunker con le gabbie vuote, Alfonso Giordano, presidente di Corte d'assise, e Pietro Grasso, giudice a latere, hanno illustrato a grandi linee il significato della loro fatica. Il

processo si era concluso il 16 settembre '87, con 18 ergastoli, 2.665 anni di reclusione. «I giudici - ha osservato il presidente - hanno ritenuto che il traffico di stupefacenti e sete di guadagno siano alla base dell'aggregazione di tipo federativo che costituisce Cosa nostra». Famiglie-commissioni provinciali-cupole: questo lo schema organizzativo che ha consentito alla mafia di spadroneggiare.

Nelle motivazioni della sentenza del maxiprocesso svelati tutti i segreti di Cosa nostra Ieri conferenza stampa dei giudici

«Non abbiamo però creduto - ha aggiunto Giordano - alla esistenza di menti direttrici uniche, anche se parliamo di casi di "contiguità". Un piano criminoso a lungo raggio. Un'immagine di Palermo e della Sicilia funesta, proiettata in tutto il mondo. Ma i giudici hanno voluto agire secondo stato e giustizia, non cedendo alla tentazione degli automatismi». In altre parole non si è accettato il cosiddetto «teorema Buscetta». Non necessariamente, cioè, chi apparteneva alla cupola mafiosa doveva essere responsabile per tutti i delitti ordinati dalla commissione stessa. «Pino Greco, Scarpuzzedda - ha osservato - a tale proposito il presidente Giordano -, aveva l'abitudine di informare la commissione a cose fatte. Prima uccideva, poi notificava». Decisivo comunque il con-



Il presidente del maxiprocesso di Palermo, Alfonso Giordano (a destra nella foto), a fianco il giudice a latere Pietro Grasso durante la conferenza stampa

solo un nome: quello di «don Vito Ciancimino». Sono state tenute presenti, all'atto della stesura della sentenza, le deposizioni che ha reso in dibattimento, al maxi-bis, il sindaco di Palermo Leoluca Orlando? «Sì, ma quella documentazione è servita più che altro per tracciare un intero scenario, non è stata utilizzata ai fini dei riscontri probatori».

Per concludere, la strage del 3 settembre '82, in via Ca-

roni a Palermo. «La Corte - ha concluso Giordano - ha ritenuto che lo Stato con Dalla Chiesa scelse una figura indiscussa, carismatica. Mancavano quei supporti operativi che il ministro Roggionni pensò di realizzare attraverso le maglie dei poteri dello Stato».

Non vengono fugati dalla sentenza i dubbi su ciò che accadde, la notte del delitto, nella villa Pajno, residenza

abituale del generale. «Resta il fatto - ha ammesso Giordano - che le chiavi della cassaforte - che doveva contenere i documenti del prefetto furono trovate in un posto dove già era stata eseguita - senza esito - la perquisizione». Non è escluso, insomma, che qualcuno ripulì quei forzieri, senza però essere responsabile della decisione o dell'esecuzione materiale della strage.

Vassalli attacca l'Associazione dei magistrati

■ SALERNO Il ministro Vassalli risponde con toni particolarmente polemi alle critiche che l'Associazione nazionale magistrati, nel suo documento del 25 settembre, ha mosso all'operato del Guardasigilli. Nel corso del suo intervento al convegno salernitano sui rilievi differenziali nel nuovo codice di procedura penale, il ministro della Giustizia ha polemizzato con l'Anm che aveva definito il recente aumento organico di 500 magistrati un «provvedimento irrazionale, perché aumenta la sproporzione numerica con il personale giudiziario di cui invece non è stato deciso alcun incremento». Vassalli ha risposto che «quando la proposta condivisa dall'Anm diventa una proposta del ministero diviene subito qualcosa da buttare nel cestino».

Questi attacchi, secondo il Guardasigilli, sarebbero «aprioristici e non motivati», visto che, ha ricordato, «quando mi si dice che le misure adottate dal ministero sono inaccettabili, ci si dimentica di spiegare il perché». Un grande interesse, a questo punto, aspetto di conoscere questa inaccettabilità. Vassalli ha poi ripercorso le tappe più recenti del suo ministero contrassegnate «dalla riforma delle circoscrizioni pretoriali da quella della responsabilità civile all'introduzione della difesa per gli imputati non abbienti». Ma il pomo della discordia, sul quale si è voluto sofferma-

re il ministro, è stato la polemica sulla possibile intenzione del governo di avviare un reclutamento straordinario di magistrati. Vassalli si è detto «contrario al reclutamento straordinario, soltanto però per non accrescere il contrasto con l'Anm». Contrasto, ha ribadito, «ricercato senza motivi. In molti casi, da alcune ali della magistratura».

Per far capire ai vertici dell'Associazione quale dovrebbe essere il corretto comportamento da tenere per un giudice, Vassalli ha portato come esempio la condotta dei due magistrati palermitani, che hanno depositato le 7mila pagine di motivazione della sentenza del maxiprocesso di Palermo: Pietro Grasso e Alfonso Giordano. «Per fortuna - ha detto - ci sono anche magistrati che, senza domandarsi se dal ministero gli erano stati dati gli aiuti sufficienti, si sono chiesti a lavorare nel loro bunker e sono riusciti con enormi sacrifici a depositare questa importante sentenza». «Anche il nostro dicastero - conclude Vassalli - quando non otteneva gli aiuti necessari dal governo e dal Parlamento avrebbe allora, secondo una certa logica, dovuto sbattere le carte sul tavolo? Non lo abbiamo mai fatto e mai lo faremo. Continueremo a rispondere alle critiche prelevate dal nostro meglio, così come fanno ogni giorno tutte le forze di polizia e molti di quei magistrati che su piazza particolarmente calde si impegnano con enormi sacrifici».

Le rivelazioni di Calderone Sono diventati pubblici i memoriali che accusano Lima e Gunnella

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO. Sono finalmente pubblici i memoriali che contengono le rivelazioni del pentito catanese Antonino Calderone, rese nel marzo '87 al giudice francese Debauc. Novecentosessantasei pagine, oggi agli atti del maxi-ter a Cosa nostra. Calderone, capomafia catanese, domani comparirà davanti al presidente del ter Prinziavali. La pubblicazione di brani di questa confessione provocò, a marzo, l'arresto dei giornalisti de l'Unità e Repubblica.

Calderone racconta: «Nel l'autunno 1976, la polizia venne a cercarmi a casa, a Catania: mi cercava il dottor Cipolla della Criminalpol. I poliziotti però non vennero a casa mia, ma a casa di mio fratello Giuseppe, che abitava sullo stesso pianerottolo. Mio fratello disse ai poliziotti che io non ero in casa, li accompagnò così alla mia stazione di servizio dove poterono verificare che io non mi trovavo in quegli uffici. Una volta fuggiti con questo stratagemma, Calderone si diede alla latitanza. Contemporaneamente - mi disse il pentito - mio fratello, tramite l'avvocato Geraci, chiese al dottor Cipolla quali erano le ragioni di questa ricerca. Cipolla rispose che non poteva dirlo e invitò l'avvocato Geraci a farsi presentare da lui... Ciò, naturalmente, ci preoccupò, anche perché il dottor Cipolla era l'unico della Questura di Catania che faceva seriamente le indagini nei nostri confronti, provocandoci molto disturbo... Mio fratello ed io aveva-

mo tentato di farlo trasferire da Catania, ma non ci riuscimmo. In particolare, ci rivolgemmo a Nino e Ignazio Salvo. Li andammo a trovare negli uffici delle esattorie a Palermo». «Quando esponente del problema, ci risposero che sarebbe stato opportuno rivolgersi a «Salvino», cioè l'onorevole Salvo Lima. Quindi fissammo un appuntamento con quest'ultimo a Roma. L'incontro avvenne negli uffici romani dell'imprenditore Francesco Maniglia. Eravamo presenti, mio fratello, io, Nino Salvo e quindi venne anche Salvo Lima. Ascoltò la nostra richiesta, ci disse che si sarebbe interessato alla faccenda. Successivamente mio fratello Giuseppe fu informato dal Salvo che l'onorevole Lima aveva tentato di far trasferire Cipolla ma che non era riuscito per dei motivi che ricordò confusamente. Conclude il pentito: «Ciò accadde prima che io andassi via da Catania, in seguito alla visita dei poliziotti a casa mia».

□ S.L.

Dalla lettura degli oltre trenta volumi redatti da Giordano e Grasso uno squarcio sui rapporti tra gruppi mafiosi e le fortune elettorali dei partiti

Una lobby da 200mila preferenze

Dal punto di vista dei comportamenti elettorali potremmo definirli 200mila automi. Duecentomila palermitani, elettori residenti in città e in provincia, per i quali il voto non è mai stato né libero, né segreto. È la conclusione più sconcertante, in materia di rapporti fra mafia e politica, alla quale è giunta la Corte del maxiprocesso a Cosa nostra, scrivendo la sentenza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO Il pentito Contorno aveva raccontato che la «famiglia» della borgata palermitana di Santa Maria del Gesù ha sempre contato sulla fedeltà di 120 affiliati, e che ciascuno «uomo d'onore» era a sua volta titolare di una cinquantina di persone, fra parenti, amici e conoscenti. Poiché fra capoluogo e hinterland le famiglie di mafia superano la trentina, a conti fatti l'organizzazione gestisce poco meno di 200mila voti. «Sono i suffragi - scrivono i giudici - che costituiscono una forza elettorale non indifferente, sia per l'elezione di un candidato, sia nel sostegno a più di uno». Naturalmente i giudici non si sono addentati sul terreno insidioso del conteggio delle preferenze, pur lasciando intendere che i partiti, dedicandosi a questo studio, farebbero opera meritoria. Rivelano come «Buscetta si è ben guardato dall'andare oltre generiche informazioni sulle collusioni tra mafia e politica, riservandosi di fornire in futuro ulteriori precisazioni. Forse consapevole, in questo, di essere a conoscenza solo di elementi di sospetto certamente non decisivi, oppure perché timoroso di un possibile allentamento delle protezioni accordategli per la tutela della sua incolumità».



Tommaso Buscetta



Vito Ciancimino

prim'ordine, distribuiva facsimile, pacchi di pasta, buoni benzina, nella zona di Ponte Ammiraglio, in cambio chiedeva un voto scudocrociato. Sia il «senatore», sia suo fratello Michele, il «papa» di Cosa nostra, «appoggiavano esclusivamente i candidati democristiani». Nella sentenza ci sono i nomi dell'ex sindaco di Belmonte Mezzagno, Salvatore La Rosa, di Michelangelo Aiello, l'ex sindaco di Bagheria, dell'assessore al Bilancio del Comune di Palermo Vincenzo Scauto. Come ha confessato il pentito della «mafia di provincia», Vincenzo Marsala, in molte occasioni non contava soltanto il voto alla Dc ma soprattutto il voto di «preferenza». Fin troppo ovvio che Vito Ciancimino, ex sindaco democristiano di Paler-

mo, «era sensibile a segnalazioni che provenivano da uomini d'onore, come Giuseppe Marsala, o Gino Pizzuto di Agrigento». Una prima conclusione degli estensori della sentenza è proprio questa: «Attorno alle famiglie mafiose e agli uomini d'onore vi è una massa incredibile di persone che pur non essendo mafiose collaborano inconsapevolmente. Tutto ciò dipende da quel perdurante clima di contiguità, rispetto alle organizzazioni mafiose, che le rende tanto potenti».

□ S.L.

ci hanno fatto un riferimento al delitto Mattarella (il presidente della Regione, democristiano, ndr), affermando che «è lecito supporre come per questi omicidi si sia verificata una deliberata convergenza di interessi fra le finalità terroristiche di Cosa nostra e gli interessi connessi alla gestione della cosa pubblica».

Ne discende, quasi automaticamente, un altro giudizio assai inquietante: «Se questa ipotesi è esatta, ciò presuppone un intreccio intricato di collegamenti segreti fra i detenuti delle leve del potere politico e mafioso che vanno certamente al di là della prospettata contiguità». Il principe nero Junio Valerio Borghese che chiede alla mafia siciliana un appoggio armato per il suo golpe lasciando intravedere la possibilità di un'ammistia per i mafiosi in caso di successo. Il finto sequestro del bancarottiere Sindona, con le sue tante propagande siciliane, i summit con il fior fiore della mafia di quegli anni. Il successo capitolo che riguarda i cugini Salvo di Salemi, Nino ed Ignazio, entrambi legati nella requisitoria della Procura. «Era giusto confermarli - osserva il giudice a latere, Pietro Grasso - e poteva essere invece controproducente, in assenza di prove, inserire i nomi di uomini politici, perché questo avrebbe consentito a qualcuno di gridare ancora una volta alla strumentalizzazione. Né d'altra parte si sarebbero imbutiti in nomi che consentissero l'apertura di un simile discorso. Ciò non vuol dire che la sentenza non offra spunti per continuare ad indagare in ogni direzione».

Palermo Ancora una vittima della lupara

■ PALERMO Cosimo Corrao, di 40 anni, pregiudicato, è stato ucciso ieri sera a colpi d'arma da fuoco in un'osteria di Vico del Pallone, nel centro storico di Palermo. I sicari lo hanno sorpreso mentre era seduto, sparandogli alle spalle. Corrao, che ufficialmente faceva il pescivendolo, viene indicato dagli investigatori come un contrabbandiere di piccolo calibro. Il quartiere della «Kalisa», dove è avvenuto il delitto, è controllato dalla «famiglia» di Tommaso Spadaro, un grosso trafficante condannato dalla Corte del primo grande processo a Cosa nostra a 22 anni di reclusione per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti.

Favori tra cosche: così morì Dalla Chiesa

La strage di via Carini fu un debito che Santapaola «pagò» ai boss di Palermo I giudici: «Il prefetto scosse una burocrazia sonnolenta»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ PALERMO. Non era una brutta idea, quella di spedire Dalla Chiesa in Sicilia nel tentativo di combattere la mafia. Una mossa indovinata, quella che avrebbe potuto colpire positivamente l'opinione pubblica per la popolarità del personaggio. A prova del suo carisma Dalla Chiesa, infatti, era anche in predicato per un altro incarico prestigioso: quello di direttore dell'Istituto generale di prevenzione pena-

le elementi di frizione, insoddisfazione, insolenza». E nel tentativo di stabilire con limpidezza le matrici della strage del 3 settembre in via Carini (vennero falciati dal kalashnikov anche la moglie di Dalla Chiesa, Emanuela, e l'autista Domenico Russo), la Corte ascoltò a Roma Roggionni e Spadolini, il primo ministro degli Interni, il secondo presidente del Consiglio al momento della nomina. Uno scrupolo che non ha dato particolari risultati. Non sono infatti emersi elementi tali da giustificare il sospetto di una congiura di palazzo. Il prefetto - osservano i giudici - non sollecitò mai «poteri speciali», chiese più semplicemente di essere posto al centro di un compito di circoscrizione «di tutti i dati che potessero affluire dai vari uffici, dalle varie armi, da tutte le forze dell'ordine». Una richiesta dunque non preventiva, la sua, in qualche modo maturata sul campo, quando

Dalla Chiesa si trovava già all'interno della trincea siciliana. Ma il problema dell'affidamento di quei compiti di «intelligence» rimase senza soluzione: d'altra parte fra la burocrazia siciliana e il prefetto non corse mai buon sangue. «Diede una scossa frenetica ad un ambiente sonnolento». Con interviste e dichiarazioni fini con l'attirare su di sé «i fan dell'attenzione siciliana e nazionale». Errore della stampa - si legge nella sentenza - gli attribui perfino il rapporto «Michele Greco più 161» che provocò alle cosche dell'eroina non pochi guai. Di lui soprattutto si temevano «gli sconfinamenti territoriali, in direzione anche della città di Catania, città sulla quale si stava soffermando il suo interesse».

«Vivo allarme», dunque, nella criminalità mafiosa, per la sua presenza. I giudici ricor-

dano che la mafia per pedinarlo adoperò il killer Rotolo, già condannato all'ergastolo, mentre in più di un'occasione aveva studiato a tavolino il modo migliore per assassinarlo. Se Dalla Chiesa da un lato costituiva una minaccia vivente per Cosa nostra, d'altra parte il prefetto (rimasto privo - è bene ricordarlo - dei poteri che aveva richiesto) avvertiva «una sofferta impotenza a perforare corazzate coriacee, resistenti».

Il movente della strage? Dice così i giudici: «Certamente contribuirono fattori diversi e concomitanza di interessi, ma la matrice mafiosa appare inequivocabile». Chi eseguì la strage? Le «famiglie» catanesi che facevano capo a Nitto Santapaola, ancora oggi latitante. Si ricorda a questo proposito il famoso incontro all'Hotel Regent, di Belem, in Brasile, tra Buscetta e Badalamenti. Entrambi apprendono

della notizia della strage, ascoltando il telegiornale Commento Badalamenti, rivolgendosi a Buscetta «i palermitani avevano fatto a catanesi un grosso lavoro, con la strage della circoscrizione, per eliminare Alfio Ferrito. E lui Nitto Santapaola, ha dovuto sdebitarsi assassinando Dalla Chiesa a Palermo, perché del comando dovevano far parte persone non conosciute nel capoluogo siciliano».

Non si supera però, nella sentenza, il confine ristretto delle responsabilità militari della strage. La Corte non si pronuncia sull'intreccio di convergenze imprenditoriali e politiche che pure fecero da sfondo alla decisione di decapitare in Sicilia lo Stato. Dopo il maxiprocesso, si continua ad indagare, se non altro per dare un nome a quell'«uomo politico» che Buscetta indica come l'ispiratore vero della strage. □ S.L.

ItaliaRadio

LA RADIO DEL PCI

Programmi di oggi

Notiziario ogni ora dalle 8.30 alle ore 12.30.

Ore 9.00 Rassegna stampa con Bruno Ugolini dell'Unità

Ore 9.30 In diretta fino alle 13.30 la marcia della pace Perugia-Assisi.

Ore 10.00 La terza volta di Gorbaciov. Politici ed esperti a confronto

FREQUENZE IN MHz: Torino 104; Genova 88.500/94.250; La Spezia 105; Milano 91; Novara 105; Pavia 95.350; Como 87.600/87.750; Lecco 87.750; Mantova, Verona 106.850; Padova 107.750; Rovigo 96.850; Reggio Emilia 96.250; Imole 103.350/107; Modena 94.500; Bologna 87.500/94.500; Parma 92; Pisa, Lucca, Livorno, Empoli 105.800; Arezzo 99.800; Siena, Grosseto, Viterbo 92.700/104.500; Firenze 96.600/105.800; Pistoia 95.800; Massa Carrara 107.500; Perugia 100.700/95.900/83.700; Terni 107.000; Ancona 105.200; Ancona 95.250/95.600; Macerata 95.600; Pesaro 91.100; Roma 94.900/105.550; Pescara (Te) 95.800; Pescara 103.500/102.850; Vasto 96.500; Napoli 88; Salerno 103.300/102.850; Bari 87.600.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539